

CONTARE SULLE PAROLE

«Quando *io* uso una parola», proclamava Humpty Dumpty, «questa significa quello che decido io, né più né meno». Per Alice, e per i molti teorici del linguaggio che ne hanno preso il posto, quest'affermazione tradisce un grave equivoco. Il linguaggio è un'istituzione pubblica, come il denaro, e chi attribuisse significati idiosincratici alle proprie parole sarebbe come chi stampasse in proprio delle banconote: liberissimo di farlo, ma non per interagire con gli altri. Cambierebbe qualcosa se a Humpty Dumpty sostituissimo l'Accademia della Crusca? Non molto. Proprio in quanto il linguaggio è cosa pubblica nessuno può arrogarsi l'autorità di fissarne le regole dall'alto. Ciò che le parole significano è determinato dall'uso che ne fa la comunità dei parlanti; i significati emergono attraverso un processo naturale e democratico i cui risultati vengono *registrati nei* dizionari, non *imposti dai* dizionari.

Attenzione però: non tutti i parlanti hanno lo stesso peso. La nostra lingua incorpora tutti gli squilibri della comunità a cui apparteniamo e l'idea che i dizionari si limitino a riflettere le nostre pratiche linguistiche corre il rischio di sostituire all'equivoco un'ingenuità altrettanto grave. Basta pilotare queste pratiche perché di nuovo il significato delle parole risulti imposto dall'alto, questa volta in maniera subdola e mirata. Il lessico è lo strumento attraverso il quale decodifichiamo il mondo e diamo espressione alle nostre idee, e impadronirsi della sua semantica equivale a convogliare queste nostre attività lungo binari ben precisi. È un prodotto sociale, ma la società è il teatro della politica.

A questa dimensione politica del linguaggio è dedicato il nuovo libro di Ermanno Bencivenga, *Parole che contano* (Milano, Mondadori, Marzo 2004). L'obiettivo dichiarato: porre in luce il dissidio che attraversa le parole chiave della nostra esperienza. La formula: riscrivere il dizionario, o meglio *un* dizionario, o meglio ancora

indicare ai lettori la strada lungo la quale procedere nel difficile compito di riappropriarsi del lessico. Le parole non sono neutrali e il progetto di affrancarsi dallo *status quo* dei significati ha come obiettivo un linguaggio non asettico ma differente, consapevole, in cui trovino espressione ideali e valori diversi da quelli codificati «dalla grancassa dei mezzi di comunicazione».

È facile immaginare il senso di questa impresa nel caso di quei termini che possiedono già una forte connotazione politica. Come si comporterà chi non accetti le regole di un sistema che si autodefinisce *democratico*—si darà il nome opposto? Che cosa dirà chi si oppone a coloro che minacciano guerre impari in nome della *libertà*—si dichiarerà *contrario alla libertà*? «L'ovvia risposta a queste domande è: No. Per parole del genere occorre lottare; la loro semantica è un problema politico, il terreno di un confronto costante tra interessi contrapposti.» Ma lo stesso discorso vale per tante altre parole del nostro lessico, da quelle più comuni e apparentemente innocenti (*curiosità, gioco, poesia*) a quelle più sfuggenti e controverse (da *io* a *soggetto*, da *semplicità* a *virtù*, da *ozio* a *utilità*): tutte parole che «contano» perché è per loro tramite che insceniamo i nostri sogni prima di provare a realizzarli. Se il linguaggio non ci appartiene, scrive Bencivenga, non ci appartiene nemmeno quel senso della possibilità di cui il linguaggio è il primo interprete.

Un libro appassionatamente politico, dunque, che fa seguito ad altri testi in cui Bencivenga ha articolato la rivoluzione concettuale e sociale da lui auspicata, da *Oltre la tolleranza* (1992) al *Manifesto per un mondo senza lavoro* (1999). Ma *Parole che contano* non è soltanto la nuova tappa di questo percorso. È un tassello che si aggiunge a un progetto filosofico di più ampia portata che trascende la dimensione politica e che, anzi, proprio nell'opposizione a qualsiasi forma di riduzionismo trova la propria ragion d'essere. A partire dagli anni Settanta, quando Bencivenga si occupava di questioni apparentemente specialistiche legate ai fondamenti della logica, attraverso tutti gli anni Ottanta, quando venne a termini con la metafisica tra-

dizionale optando per la «rischiosa» svolta Kantiana, sino agli anni Novanta, quando accanto ai primi testi politici pubblicava in Italia le sue poesie e favole filosofiche—durante tutte le fasi di questo lungo e poliedrico percorso intellettuale Bencivenga si è fatto interprete del bisogno di praticare una filosofia senza compromessi. Che l'ultima fatica si presenti come un dizionarietto tascabile dagli arditi toni polemici può sembrare irriverente. Che le «parole che contano» siano proprio quelle selezionate dal suo autore si può discutere. Che le paroleentino, e che su di loro si giochi una grossa fetta della nostra vita, è l'ipotesi intorno alla quale Bencivenga ha costruito un progetto filosofico a tutto campo con cui ancora una volta ci invita a confrontarci.